

Dolomiti: blitz culturali per pensare il riuso

“Riaccendere” il bene architettonico, al di là di che cosa se ne farà dopo. È questa la mission di Dolomiti Contemporanee guidata da Gianluca D’Inca Levis. Una riflessione sul territorio dolomitico che va oltre gli stereotipi. Lo scopo? recuperare e rivalutare alcuni tra gli spazi meno conosciuti, ma non per questo ad esso estranei o irrilevanti: fabbriche in disuso, villaggi vacanze ormai chiusi, scuole che da anni non vedono più un solo bambino

Dolomiti Contemporanee



DI C.A.

«Nel 2009 le Dolomiti sono diventate patrimonio Unesco; e così mi sono detto che quello era un buon momento per iniziare una riflessione su questo territorio che andasse oltre gli stereotipi». Gianluca D’Inca Levis, ideatore e e curatore del progetto [Dolomiti Contemporanee](#), è un vero e proprio fiume in piena nel raccontare questa storia iniziata nel 2011. Lo scopo è quello di recuperare e rivalutare alcuni tra gli spazi meno conosciuti del territorio dolomitico, ma non per questo ad

esso estranei o irrilevanti: fabbriche in disuso, villaggi vacanze ormai chiusi, scuole che da anni non vedono più un solo bambino. «Non si tratta di archeologia industriale – sottolinea – ma di un nuovo modo di esplorare e ridefinire spazi sia fisici che mentali: e chi meglio di un artista, che continuamente elabora e reinterpreta la realtà, può farlo?».

L'arte contemporanea è così diventata il mezzo per questa originale operazione di “blitz culturale”, che si concretizza nell'occupazione temporanea di un edificio non utilizzato per farne una residenza artistica internazionale, con relative esposizioni, spettacoli, o quanto la creatività suggerisce ai partecipanti. Finito il progetto, l'interesse (ri)destato per questi spazi è la chiave che fa sì che altri soggetti, pubblici o privati, continuino ad utilizzarlo, rimettendo in moto o dando ulteriore slancio alla vita economica e culturale. «Abbiamo visto dei beni architettonici che in realtà erano diventati dei mali, perché magari erano stati spesi dei soldi pubblici per la ristrutturazione, ma poi non se ne era fatto nulla – racconta –. I soldi, senza le idee, finiscono per andare sprecati». È stato il caso del primo progetto realizzato, l'occupazione dell'ex polo chimico di Sass Muss, nel comune di Sospirolo: coinvolgendo un centinaio di partner sia pubblici che privati, D’Inca e compagni hanno reso questi 10 mila metri quadrati abbandonati uno spazio espositivo che ha attirato oltre 10 mila persone in tre mesi e mezzo, su cui sono state realizzate 12 tesi di laurea, e per il quale al termine dell'evento sono partite 20 trattative commerciali.

Quello di Sass Muss è stato il sito “capostipite” di molti altri “blitz”, tanto che sono circa 200 gli artisti e circa 400 i partner coinvolti in questi quattro anni di attività. Tra i progetti più significativi ci sono il blocco di Taibon Agordino, un'ex fabbrica di occhiali che nel 2012, alla fine del progetto, è poi stata riaffittata ad aziende e artigiani del luogo che avevano collaborato con il progetto stesso – una logistica della Luxottica, un fabbro, un falegname -; l'ex cartiera di Vas, dove è appena terminato il progetto artistico *Paperweight*; e il castello di Andraz, sede della mostra *Et un'oseliera e non vi è*. Ma come “convincere” imprenditori, rappresentanti di enti pubblici o privati, a “subentrare” a Dolomiti Contemporanee nel mantenere vivo il sito? «La chiave è scegliere bene il sito e portare idee, non andare a chiedere oboli – sottolinea D'Inca –: tanto è vero che non voglio sponsor, che si sentono poi come se avessero acquistato qualcosa che non è in vendita quale è la cultura, ma partner che lavorino con me e nei quali suscitare l'interesse per il sito. Certo non necessariamente tutti capiscono le opere o le mostre, ma non è questo che mi interessa: voglio “riaccendere” il bene architettonico, al di là di che cosa se ne farà dopo».

Tra i numerosissimi partner di Dolomiti Contemporanee si contano lo luav, la Fondazione Bevilacqua La Masa, il Mart, ministeri e istituti di cultura di diversi Paesi europei, Confindustria Belluno, Trieste Next, Fondazione Dolomiti Unesco, e diverse aziende come Nonino, Salewa e Acqua Dolomia. Tutti partner legati al territorio, tiene a sottolineare D'Inca, perché «se arriva un'azienda che fa intimo, le mutande può tenersele: voglio appunto partner, non sponsor, e quindi devono essere in linea con la nostra attività. Ogni anno servono fino a 700 mila euro per mandare avanti i nostri progetti, e tra i contributi degli enti locali ed altri finanziamenti arriviamo a metterne insieme dai 50 ai 60 mila: il resto è coperto dai servizi che i partner ci danno».

Un modello che pare funzionare così bene da indurre anche istituzioni e aziende a chiedere esplicitamente a Dolomiti Contemporanee di riattivare un sito in maniera permanente, andando al di là di quello che era il progetto originario: è il caso ad esempio del villaggio Eni di Borca di Cadore, acquistato nel 2001 dall'azienda sarda Minoter e sede dal 2014 del [Progettoborca](#), e del [Nuovo spazio di Casso](#). «Nel 2012 il sindaco ha deciso di riaprire la vecchia scuola elementare chiusa dal 1963 dopo la tragedia del Vajont – racconta D'Inca –: ero riluttante perché significava snaturare il progetto originario, ma ho capito che sarei dovuto andare a vivere lì. Non è accettabile far ruotare tutto attorno alla tragedia, tanto da farla diventare l'identità del luogo: certo è giusto preservare la memoria, ma anche avviare qualcosa di diverso». Nonostante lo scetticismo degli stessi abitanti del paese – 17 per la precisione, sottolinea D'Inca – ora l'ex scuola è diventata un centro espositivo ben avviato che si pone come centro sperimentale per l'arte contemporanea della montagna; e sempre a Casso è stato avviato il concorso internazionale *Two calls*, che porterà alla realizzazione di un'opera d'arte contemporanea sulla facciata sud del Nuovo Spazio di Casso, e di un'opera d'arte permanente sulla Diga del Vajont. A luglio 2015 sono stati scelti i vincitori, tra oltre 200 progetti giunti da diversi Paesi.

Ma quello di Dolomiti Contemporanee è un modello esportabile e replicabile in altre zone che, come le Dolomiti, hanno un significativo patrimonio architettonico dismesso? «Tutto e niente è replicabile – afferma D'Inca –, a fare la differenza è la determinazione di chi partecipa e la volontà di creare una rete sul territorio che fa sì che il sito poi funzioni. La bontà del modello è comunque confermata anche dai contatti che abbiamo avuto con il Politecnico di Milano e di Torino, con H-Farm, e con tanti altri soggetti del mondo artistico, accademico ed economico. Non vogliamo creare ghetti per artisti, ma stazioni di scambio attivando relazioni che finora sono mancate».